

# LOSSERVATORE

*Giornale letterario indipendente*  
15 giugno 2014

WWW.LOSSERVATORE.ORG

---

## DUE ETTI DI CULTURA AL SUPERMARKET DEGLI EVENTI

Sembra stia tornando in voga il furore degli anni Ottanta quando «cultura» era sinonimo di effimero e passeggero. Di non impegnativo. Di superficiale. Finanche di spensierato e festaiolo. E dobbiamo ammettere di essere ora letteralmente bombardati individualmente da infinite distrazioni cosiddette «culturali», magari legate a tecnologie sempre più sofisticate e per molti versi utilissime, ma che, pur moltiplicando i segnali di comunicazione, restano incapaci di produrre il calore umano di un abbraccio.

Sembra, insomma, che la frase biblica del saggio Qoelet, «inseguire il vento», sia diventata l'ideologia dell'odiernità culturale. Un vento che fa di tutto per prenderci per mano e condurci in nessuna direzione; fa di tutto per farci assecondare ogni refole

d'aria, da qualsiasi parte venga, senza preoccuparsi di quante perdite di energie e di quante inutilità quest'«inseguire il vento» comporti.

Non è solo la politica ad essere sempre più impantanata in arzigogoli confusi, barocchi e inconcludenti, a tutto vantaggio di furbetti e profittatori. E i segnali sono eloquenti: vento e dispersione soffiano forti anche nell'ambito culturale. Non è un caso che un italiano su due non legga neppure un libro all'anno. E non è una fatalità che ad andare ormai per la maggiore sia un concetto tanto roboante ed enfatico quanto equivoco: l'evento. Più che un concetto, un'etichetta. Che come negli anni Ottanta, non ha nulla a che vedere con il senso vero della festa, della gioia da condividere. Ma comunque ritorna ad apparire convincente, soprattutto per chi ha il potere di organizzarli e sostenerli, tenendo i cordoni della borsa, e ritiene di ricavare maggior vantaggio da ciò che fa rumore.

Per fortuna c'è anche un nuovo vento che ci viene incontro. Quello, ad esempio, delle nuove indicazioni dell'Unione Europea sui percorsi di formazione permanente che meritano di essere privilegiati, o almeno ugualmente considerati, rispetto ai cosiddetti «eventi». Un'indicazione sulla cui scia potremmo registrare un coro ormai crescente non solo di tante associazioni e realtà di base ma anche di personalità significative e riconosciute nel campo della cultura e della comunicazione.

Ci basti ricordare la recente riflessione di Claudio Magris che, in un

intervento sul «Corriere della Sera», ha criticato le spese per «fenomeni eclatanti, più costosi e visibili, ma sostanzialmente meno validi» di impegni e percorsi umili ma con radici solide, tali da promuovere un largo tessuto di crescita popolare e anche giovanile. «Un ethos che renderebbe l'Italia migliore, anche economicamente e socialmente». Per questo - prosegue Magris - si potrebbero ridurre «quegli eventi che non sono radici bensì bei rami frondosi; è forse meglio potare questi ultimi, anche se non fa piacere a nessuno, piuttosto che recidere le radici dell'albero».

Sulla stessa lunghezza d'onda la scrittrice Michela Murgia: i pasti e i posti letto generati da certe attività culturali, per le cosiddette ricadute turistiche, «non possono essere il solo modo in cui si misura l'efficacia delle politiche culturali su un territorio. Integrazione, solidarietà e partecipazione civica: la differenza tra cultura e il commercio di eventi è tutta qui».

—AMEDEO TOSI

I LIBRI DI GIOBBE  
di Francesco Manna

*Nel libro di Giobbe non c'è la lotta di classe  
Dio si è dimenticato di metterla  
ma in quello di Roth c'è qualcosa di più sublime,  
solitudine, solidarietà, ginestre  
sotto le scaglie del nulla.*

*È da molto che si vede scrollarsi  
di dosso polvere, sudori, mollezze  
e ritirarsi nel malleolo scalzo di mezzanotte.*

*Altri abbaiano e chiedono ancora  
non contenti degli scarti di sempre  
davanti alla porta intitolata "mai più".*

*Insieme ai ricordi lame affilate  
sottomesse alla fatalità della pioggia  
in suoni acuti sirene dall'alto reclamano virtù.*

*Tutto si perde senza riscatto,  
ammassati e accatastati i condoni  
di foglie sospese sul dirupo.*

*Troppo presto per declamare una parola  
definitiva nell'apocalisse di noia screpolata  
dalle labbra umide di quest'alba.*

RITORNO  
di Francesco Manna

*Partenza nel primo  
dell'anno che viene  
sospese le scarpe  
mandano cuoio  
slittato nel passato  
che chiama a raccolta  
il limbo dorato  
degli astanti muti  
al salto ultimo  
del funambulo  
sul filo dell'abisso  
della sua arte  
scagliata sul liscio  
della scacchiera  
orizzontale e verticale.  
I pensieri si tuffano  
trattenendo il respiro  
stranieri contro la luce  
di candele quasi spente.*

DOVE TE NE VAI  
di Francesco Manna

*Dove te ne vai quando il sole tramonta  
e le cose mostrano il lato crudele  
nell'ombra substrato e sostanza del nulla  
rotolano tra i divisori obliqui del tempo  
e lasciano sogni ad asciugare negli scantinati  
sconquassi nascosti, fiori e odori corrotti.*

*Nelle torrette di guardia occhi aperti su tutto  
agguantano idee di inadeguatezza  
malate certezze di vanità sospese nel vortice  
giorni gettati e sperduti nel caos nostro presente.*

*Dioniso per caso ti ha abbandonato?  
Lì sul letto, nudo e senza difese e maschere  
passi le ore a domandarti gli sbagli che hai certo fatto  
pensando di essere ciò che non sei.*

*Componi, scomponi, analizza, spacca, distruggi,  
che la tua stella sorga dalle tue macerie!*

STELLE DI CENERE  
di Beppe Mosconi

*Stelle di cenere  
polvere di sogni spenti  
palpito, notte di respiri  
in calda biada  
come se grande il cielo  
freddo riscoperto  
confondesse la strada.  
Povere stelle a terra  
occhi appena  
barlume  
per le nebbie  
ultima tocca mano  
già sparita  
in luce, in sonno  
in soffio brina  
ad erbe buie  
sul deserto  
silenzio  
sospeso sulle strade*

AL FUOCO  
di Beppe Mosconi

*Sale scuro  
il vuoto del camino  
occhi bianchi  
alle ombre in danza  
la prima fiamma  
sola,  
a fondo nero  
per il tuo nuovo  
sogno lento.*

*È la linea d'aurora  
sole solo  
con gli occhi grandi  
per la notte d'oro  
stelle  
salite in vento nero  
alla volta soluta  
al quando nulla  
oltre le coste ferme  
tutto il canto.*

DIFFICILE METAMORFOSI  
di Giustina Dalla Fina

*Non vuoi catene sull'anima,  
ma il non vivere è nelle tue membra  
avvolte di paura.*

*Chi parla con te ha scelto  
parole ingannevoli e ha voluto il buio  
negli occhi tuoi e nella tua grandezza d'uomo.  
Né ha colto il tuo grido quando fuggivi:  
più forte ti rincorreva  
con macine appese al collo.*

*Ma al di là della siepe di mirtillo  
fra tralci rinsecchiti,  
un filo, mille fili d'erba incontenibili  
squarciarono la roccia.*

*La tua anima, con l'ultimo alito di vita,  
salì a sgretolare la tua prigione.*

*Arcobaleni iridescenti rivestirono l'orizzonte  
che ormai si apriva. I tuoi occhi dissiparono  
le ombre, cercando sprazzi di luce  
dentro il cielo non più nero.*

*L'azzurro ora è nelle tue mani  
e tu abiti la vita,  
insieme al tuo infinito  
e la speranza ti tiene per mano.*

ADOLESCENTE  
di Giustina Dalla Fina

*Sulle finestre dell'anima  
non c'è più fiore.  
Dita tempestose hanno disperso  
arditi cavalli  
sulla soglia della primavera.*

*Il sogno s'è fatto pietra.*

*Ma quando il tramonto  
stenderà lo scialle sul giorno  
che ha avuto siepi di mirtillo  
all'orizzonte,  
la notte sgocciolerà lacrime  
dal tuo volto sudato come scoglio  
e l'alba disegnerà  
rinascenti cerchi di colori  
sui seminati.*

di Francesco Permunian

*Sospiro di un'ombra nella sera,  
dove mi porta questo treno di sfollati  
che mi fissano con occhi minacciosi?  
Cristo, nelle ore di calvario non ci sei.  
Ferito stai, lassù.*

STORIA DI UNA FARFALLA  
MAI SBOCCIATA  
di Giustina Dalla Fina

*Qualcuno ti spezzò crisalide  
e l'oscurità inchiodò  
le espansioni dell'anima.*

*Ora respiri  
pieno senso di vita.  
Sciolte le pareti del cuore,  
questo è il tuo tempo vero  
e sei in credito d'amore.*

*Lungo fu il dialogo  
con memorie  
troppo sofferte.*

*Ma sull'unico sentiero che conta  
si accese  
continuità di luce.  
Baciata dai colori dell'alba  
ti svegliò una stella.*

di Francesco Permunian

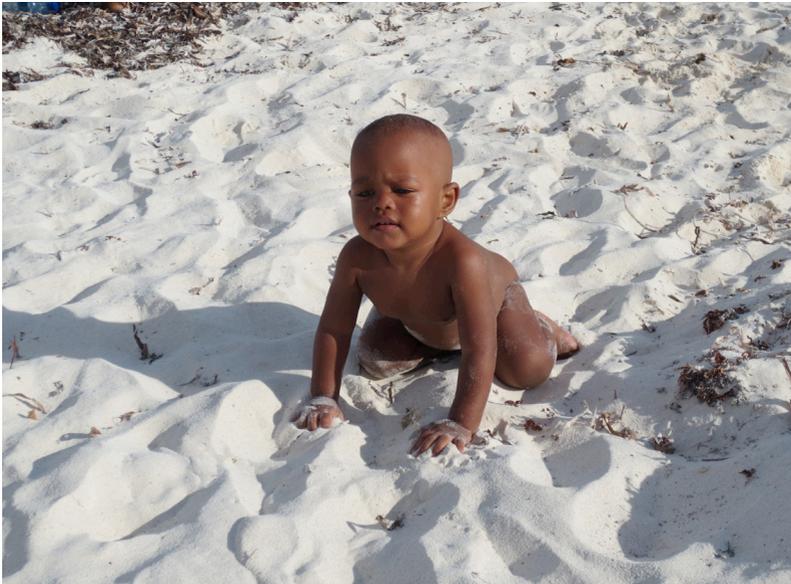
*Chi sono questi strani fanti bianchi  
con il volto in ombra e neve tra le mani?  
Vengono ogni sera e poi ripartono al mattino.  
Ma dove vanno tutti quei fanti bianchi,  
che tutti i sonni si portano via?*

di Francesco Permunian

*Deserti i parchi, leggeri nella sera  
risuonano i nostri passi.  
Algido è il silenzio. Ha la penombra  
incantate avemarie e stornelli d'infanzia.*

INCANTO D'AURORA  
di Serena Vestene

*Se mi tengo  
sul limitare del tempo  
vacillante  
sono foglia di magnolia  
su di un tetto spiovente.  
Ma se spiovuto  
il mattino mi si abbarbica  
tra le primule del cuore,  
è tutto  
uno spargimento di sole.  
È tutto  
uno spargimento  
di sole*



DI GIANNA COSTA

## SCARTO

di Enrico Della Mora

*Freddo*

*Acciaio*

*Serrato sibilo nell'ingranaggio livido*

*Olio che gocciola*

*Lastra grigia*

*Scarto cade veloce nella cassa del macero*

*Banco, ferro, sostegno, legno*

*Ottimizza, priorizza*

*Elimina inefficienze*

*Scarto, sfrido, rilavorazione*

*Non sento, proteggero la vista*

*Revisione taratura, dispositivi di protezione individuale*

*Razionalizza, fedeltà allo standard*

*Non ti sento, non mi sento*

*Pupille come laser*

*Mi proteggero per proteggere il processo*

*Misura delimita lo spreco*

*Insegnami come fai*

*Insegnami a fare senza di te*

*Scandagliato il processo, l'operatore è l'anomalia*

*Staffa da due metri*

*Interiorizzazione di target aziendali*

*Supporta il management a poterti eliminare*

*Aderenza alla procedura operativa*

*Scarto, scarto i tuoi arti*

*Scarto la tua carne*

*Scarto la tua fame, il tuo sonno*

*Customizza l'output*

*Standardizza l'input*

*Approvvigionamento all'operatore: 750, il target è 873*

*Lavoro in sicurezza per evitare danni di movimentazione*

*Il mio ruolo in fabbrica legittima il mio salario*

*Grido e m'impunto perché non capiscano lo spreco che sta in me*

*All'urlo della sirena <cosa sto facendo qui ?>*

*Poi parte il nastro e non ci penso più*

*E giù di:*

*Ottimizzazione, standardizzazione...*

Andrea scese a bassa velocità dal sentiero del campeggio SCIOPADROXIU, dove aveva montato celermente la sua comoda tendina ad igloo contando di ripartire il giorno seguente, fino alla strada sterrata. Qui fece per girare a sinistra per la spiaggia di IS PISCINAS ma all'ultimo momento girò a destra dove a pochi chilometri, gli avevano detto, c'erano le antiche strutture di una vecchia miniera.

Avanzò piano sulla strada deserta sollevando dietro di sé nubi di polvere rossa quando sulla sinistra oltrepassò l'antico edificio minerario. Trovò poco più avanti una piccola rientranza sul ciglio della strada dove sostare la sua auto. Scese e si incamminò. Attraversando un tratto di terreno accidentato giunse all'entrata degli antichi resti. Erano tre edifici adiacenti oramai in disuso. Sapeva che lì organizzavano visite guidate ma era curioso di scoprire da solo la suggestione di quei posti.

Entrò nel primo locale passando dal calore esterno ad un clima fresco. Anche gli occhi dovettero abituarsi alla semioscurità. Lo spazio era vuoto a parte un carrello minerario arrugginito e una porta chiusa che probabilmente conduceva all'interno della miniera. Uscì e si portò nell'edificio centrale, il più grande. Qui la luce era maggiore. Vecchi macchinari d'epoca per l'attività estrattiva erano intervallati a cartelloni appesi alle pareti con foto d'epoca e note didascaliche. Andrea diede un'occhiata ai vari re-

perti, quindi uscì e si diresse verso il terzo edificio. Era il più piccolo e con l'entrata più angusta. Dentro era notevolmente fresco e semibuio. Ebbe un sussulto al suono della voce: «Gradi- sce qualcosa da bere?»

Gli occhi, una volta abituati alla poca luce, misero a fuoco una figura in un vestito lungo e nero, una giovane donna dai lunghi capelli corvini che in una mano teneva una piccola brocca e con l'altra gli porgeva un bicchiere. Gli sembrò scortese rifiutare. Accolse il bicchiere e lo avvicinò alle labbra. Ebbe un attimo di esitazione ma, quasi a rassicurarlo «È acqua aromatizzata con foglie di mirto» disse la donna. La bevanda in effetti era fresca e gradevole.

Subito dopo Andrea fece l'atto di mettere la mano in tasca «Le devo...?» ma con la testa la giovane donna fece un cenno di diniego. Per rompere quel momento di imbarazzo, Andrea parlò: «Fa parte delle attrattive turistiche? Questo, intendo» e alluse alla bevanda e al vestiario della donna e poiché lei sorrideva senza rispondere aggiunse: «Lei è di queste parti?»

La donna lo invitò ad uscire e, seguendolo, indicò la collina che sovrastava il complesso minerario.

«Vede quei tre alberi sul ciglio dell'altura? Io abito lì dietro e...» lo congedò «buon viaggio!»

Andrea trascorse la giornata tra le suggestive dune di IS PISCINAS. Il cielo era splendido ma un forte vento rovesciava alte onde sulla riva ren-

dendo difficile il bagno. Quando il sole cominciò ad abbassarsi e poche persone erano rimaste sul litorale, Andrea decise di muoversi. Diresse l'auto verso il campeggio ma arrivato vicino all'entrata ebbe un improvviso impulso. Continuò sulla strada sterzata e fermò l'auto come aveva fatto al mattino. Giunto davanti alla miniera abbandonata osservò in alto. Dietro ai vecchi resti partiva uno stretto sentiero che arrivava lassù, vicino ai tre alberi. Andrea valutò il tempo sufficiente prima che scendesse la sera. Si inerpicò con passo veloce e leggero. Il sentiero era più irto di quello che sembrava ma Andrea non si diede per vinto. In meno di mezz'ora raggiunse i tre alberi e, aggiratili, si trovò su un piccolo terrapieno circondato da alte colline.

La radura era occupata da un quadrilatero di mura scrostate e, come entrata, un cancello arrugginito. Andrea si avvicinò, guardò dentro: un piccolo cimitero abbandonato. Il cancello era solo appoggiato. Entrò. Il terreno era occupato da pochi tumuli con steli funerarie consunte dal tempo. Sull'ultima tomba nell'angolo lontano ebbe un sussulto. Sulla lapide impolverata spiccava una foto ovale: il viso di quella giovane donna. Lesse: "Vittoria Tomatis: marzo 1914 - giugno 1934". E poi le parole: "Scomparsa nella miniera in cerca del giovane sposo minatore ivi perito. Anche se il suo corpo non venne mai ritrovato, qui Vittoria riposa per volere dei genitori". Andrea ebbe un brivido. Si girò quasi a cercare un'improvvisa presenza: non vide nessuno. Il sole lambiva

le cime delle colline. Andrea prese la via del ritorno prima che scendesse il buio.

La sera cenò al ristorante del campeggio da dove all'aperto negli ultimi bagliori di luce si scorgevano il chiarore delle dune e uno spicchio di mare. Il piatto di pesce fu ottimo e quando la locandiera gli portò un bicchierino di mirto e si fermò cordialmente a fare due chiacchiere, Andrea ebbe l'impulso di raccontare quella strana giornata. Fu bloccato dall'arrivo di un cagnolino di media taglia, a macchie bianco-marrone, che saltava vispo intorno alla sua padrona.

«Buono, Zampi!» lei disse e, rivolta ad Andrea, iniziò: «Questo cane è arrivato qui non si sa da dove ed è rimasto con noi. Quasi tutti i giorni attraversa le colline e poi le dune e va al mare a farsi il bagno. Lui sente quando c'è il maestrale con il mare mosso, come oggi, e allora non parte nemmeno, vero Zampi?» facendogli un buffetto sul muso.

«Sì, è veramente una storia strana» commentò Andrea e pensò che, se la storia del cane era vera, in fin dei conti anche la storia che voleva raccontare lui non era poi tanto più strana e, dopo aver assaporato un sorso di mirto, si accese una sigaretta.

Il dottor Floyd era comodamente seduto sul suo posto singolo di prima classe. Ad essere onesti, l'intero volo era stato riservato a suo uso esclusivo. La situazione tuttavia gli causava un certo nervosismo. Alla sua partenza, qualche giorno prima, c'era solo una piccola delegazione delle Nazioni Unite.

Volti noti per lo più, ma nessuna emozione. Solo uno aveva avuto gli occhi lucidi per un attimo: il più lontano, quello un po' nascosto. Fu solo per un momento, poi riuscì a trattenere le lacrime e a ricomporsi.

Il volo che aveva preso il dottor Floyd era di sola andata. Il rapporto ufficiale al riguardo riportava soltanto "Esilio".

Una voce iniziò a parlare da un altoparlante:

*«Mi perdoni se la disturbo dottor Floyd, ma vista la natura del nostro volo ho ritenuto necessario informarla di alcuni fatti recenti»*

«Dimmi OHT» disse il dottore.

Ci fu un attimo di silenzio.

*«Qualcuno ha violato i miei protocolli di sicurezza e riprogrammato parte delle mie istruzioni per il presente volo».*

Si alzò in piedi, confuso. E chiese della cosa che più gli premeva:

«Anche la destinazione è stata riprogrammata?»

*«Il livello della violazione non era destinato ad aggredire ed aggirare i più complessi livelli di sicurezza per la modifica della destinazione».*

Un fremito di eccitazione salì su

per la sua schiena. Si diresse all'angolo bar e si preparò un doppio whiskey con ghiaccio.

*«Ha comunque ricevuto un messaggio, espressamente indirizzato a lei. Posso leggerlo?»*

La cosa lo sorprese e aveva del sorprendente.

Non solo qualcuno di esterno era venuto a conoscenza di quel volo, ma era anche riuscito a violare la sicurezza di un super computer di quinta generazione.

«Certo» rispose.

Ci fu un momento di silenzio.

**- Grazie, dottor Floyd -**

Buttò giù tutto d'un fiato il contenuto del bicchiere.

Allora a qualcosa era servito.

Erano passati cinque anni dalla TMA-1, nonostante gli paressero eventi del giorno prima. Quei momenti erano ancora vividi nella sua memoria: più vividi della partenza sei giorni prima dalla Base Spaziale 1.

Il rapporto della sua partenza riportava "Esilio": un modo comodo per giustificare una missione spaziale di sola andata verso una destinazione ignota. E dopo solo sette giorni di navigazione, qualcuno aveva preso contatto.

E non aveva cambiato la traiettoria della navetta.

Riempì di nuovo il bicchiere e tornò a sedersi.

La missione aveva preso una piega alquanto insperata.

Riprese a leggere quel libro di poe-

sie sulle stelle e i suoi misteri, da dove lo aveva lasciato:

“E quando miro in cielo arder le stelle;

Dico fra me pensando:

A che tante Facelle?”

---

## RACCONTI : SASSO ASSASSINO DI VALENTINO APPOLONI

Era stato un sasso, solo un maledetto sasso. Non particolarmente grande, affusolato, biancastro; se non avesse avuto un paio di irregolarità, lo si sarebbe quasi scambiato per un uovo. Era l'ideale, come forma, per venire lanciato con una fionda. Ancora però non si sapeva come si fossero svolti i fatti. Ora il sasso si trovava in un contenitore trasparente, posto sulla scrivania del gerarca Steiner che si tastava di tanto in tanto la testa, zeppa di pensieri e di dolori; una benda gli cingeva la fronte, da cui aveva smesso di fuoriuscire il sangue che aveva lasciato qualche traccia rossastra anche su quella pietra. A diverse ore dai fatti, il gerarca e ufficiale non cessava di ruminare intorno a quell'episodio che aveva rovinato la sua investitura a governatore della città, evento per il quale molto si era impegnato. Aveva organizzato una parata per il corso principale, delimitato da due grandi archi romani; le macerie erano state occultate alla meglio e i simpatizzanti delle truppe di occupazione erano stati mobilitati in gran numero, mentre la piazza dove il corteo sarebbe giunto per la solenne cerimonia avrebbe offerto uno scenario ideale. Là, accanto

al grande anfiteatro romano, il gerarca si sarebbe richiamato alla grandezza degli antichi imperatori; a poche decine di metri c'era ancora un tratto delle mura fatte costruire dall'imperatore Gallieno. Poi era accaduto ciò che ancora angustiava tremendamente il povero Steiner. Proprio quando si era alzato in piedi sulla macchina scoperta, come aveva visto fare in tanti cinegiornali, offrendo lo statuario corpo con marziale posa alla folla, un sasso lo aveva centrato alla tempia sinistra. Un colpo netto, non fortissimo, ma sufficiente a farlo cadere sul sedile. Era stato soccorso ed era giunto un medico, mentre i soldati avevano reagito scioccamente sparando a caso tutto intorno. Proprio lui aveva interrotto la sparatoria urlando: “E' solo un sasso! Basta!”.

Mentre nel suo studio si stava riprendendo dalla ferita, sentì profondamente la vergogna per essere stato abbattuto in quel modo. Non si sapeva che cosa fosse accaduto precisamente. Forse un altro automezzo in movimento aveva fatto schizzare quel sasso, oppure il lancio faceva parte del gioco avventato di qualche gruppo di ragazzini. Davanti a migliaia di persone,

l'ufficiale era stato messo fuori combattimento da una pietruzza. Questo solo contava per lui, ora che seguiva a osservare il sasso. Chissà cosa avrebbero detto a Berlino! Un gerarca steso da quel coso a forma di uovo! Il nemico più grande per un ufficiale serio e quadrato era il ridicolo. Che cosa si poteva fare contro il ridicolo? Tirare raffiche come avevano fatto i suoi uomini? Impossibile liberarsene. Ogni tanto entrava nella stanza qualche subordinato che lo ragguagliava sulle indagini avviate; si scomodavano parole come attentato, arresti, rappresaglie. Una reazione energica e sproporzionata avrebbe solo peggiorato le cose, dando forza ai fatti accaduti. Steiner lo sapeva, ma ascoltava poco. Premette invece perché venissero dei geologi da Berlino; voleva far esaminare l'arma del delitto da loro. Bisognava capire scientificamente quanto era accaduto; mentre passeggiava nella stanza con le braccia dietro la schiena, cominciò a dettare alcune disposizioni al suo segretario, senza distogliere gli occhi dal recipiente e dal suo contenuto. Si doveva provvedere a fotografarlo, mandare le foto da qualche specialista, possibilmente far venire qualche esperto a esaminarlo direttamente. Steiner voleva capire come fosse accaduto che quel sasso si fosse frapposto fra lui e la sua apoteosi. Era arrabbiato e mortificato; non avevano preparato una bomba contro di lui, nemmeno gli avevano sparato. Si era usata un'arma rudimentale, semplice, da monelli di strada. Si ricordò di quel re che era andato su tutte le furie, dopo che uno squilibrato gli aveva sparato con un fucile di piccolo calibro, buono per ti-

rare ai passerotti. La sua ira, si raccontò, non era legata all'attentato in sé; infatti, ogni autentica autorità dotata di fierezza e consapevolezza del proprio ruolo di argine contro il disordine, auspica quasi di subire almeno un tentativo di omicidio. Erano le modalità usate a essere francamente inaccettabili. Il re si era sentito umiliato davanti a un'arma così modesta e infatti rifiutò ogni clemenza all'attentatore.

Steiner, invece, nemmeno sapeva da chi fosse stato lanciato il sasso e se qualcuno effettivamente lo avesse tirato. Continuò a dettare le sue richieste al segretario che non osava commentare. Voleva che si scoprisse da dove veniva, quale fosse la sua storia, da quale mare o fiume fosse stato sballottato e levigato nel corso dei millenni, come fosse arrivato su quella strada, quando e soprattutto perché. Essere vittima del puro caso era doloroso, perciò voleva raccogliere ogni elemento possibile per capire se ci fosse una logica. Farsi classificare come ufficiale sfortunato avrebbe aggiunto compatimento al ridicolo che già sentiva graffiargli direttamente la carne.

Il segretario, con qualche imbarazzo, si permise di chiedergli se l'indomani desiderava farsi visitare nuovamente, ma non ricevette risposta. Il gerarca sollevò il recipiente per osservare meglio, poi ordinò di mandare a Berlino la richiesta di avere subito un geologo ben qualificato.

“Chissà che pietra sarà” disse con un sospiro. Poi ripensò a quando era in servizio vicino al Mar Baltico. Anche là gli era capitato un episodio particolare. Due soldati della sua unità erano stati trovati morti sulla riva di

un fiume. Non si erano capite le cause della loro fine. Nessun segno di arma da fuoco o da taglio era stato trovato sui corpi, quindi non erano i partigiani i colpevoli. Un autentico enigma. Poco prima di venire trasferito, Steiner aveva avuto un interessante colloquio con un vecchio pescatore che gli aveva offerto questa spiegazione: “Vede signore, i suoi uomini sono stati trovati vicino a un fiume molto pescoso. Sembra che ogni tanto, tirassero qualche piccola bomba nel fiume e poi raccogliessero i pesci ammazzati che arrivavano a riva. Non è decoroso pescare così dalle nostre parti. Direi antisportivo. Qui i pesci sono patriotici e questo non stupisce nessuno, ma soprattutto sono amanti della lealtà. Si metta nei panni, o nelle pinne, di un pesce attento alle forme, tutto d’un pezzo, orgoglioso, retto da un’etica da cavaliere medievale. Se lei fosse un pesce simile, tollererebbe di essere cacciato con sistemi rudi e sleali? Ci vuole rispetto, un pesce non è una gallina. Perciò ritengo che i nostri amici dei fiumi si siano vendicati. Sono stati loro”.

Questo discorso aveva impressionato il gerarca a tal punto che con ingenuità ne aveva poi parlato a un collega, senza fargli capire che considerava quella spiegazione solo una curiosa storiella. Il prevedibile risultato era stato che tra i commilitoni le risatine solevano accompagnare la pronuncia del suo nome. Adesso, dopo quel precedente, rischiava di subire un’altra ondata di ridicolo. Dopo la storia dei pesci che ammazzavano i suoi uomini, ecco i sassi che da soli

si scagliavano contro di lui. Era tutto un caso? Aspettava dei responsi scientifici per capire meglio. I medici nel frattempo giudicavano la sua ferita lieve, ma lui preferiva passare le giornate nel suo studio a guardare il sasso, senza riprendere le normali attività. Attendeva con impazienza l’arrivo del geologo che aveva richiesto. Dopo una settimana, gli giunsero invece alcune voci sui commenti fatti a Berlino. Sembrava che una vignetta lo rappresentasse qualche istante dopo il ferimento. Accanto a lui avevano disegnato Cristo che gli diceva: “Alzati e cammina”. Il governatore resse ancora per una decina di giorni, poi il disonore e lo scoramento prevalsero. Fu ritrovato con la testa appoggiata sulla scrivania, accanto all’oggetto della sua morbosa attenzione.

L’ufficiale che per primo lo vide in quello stato era venuto ad aggiornarlo sulle indagini; avevano arrestato un giovane di nome David. Chissà che cosa avrebbe pensato Steiner a riguardo. Sentendo quella notizia, forse anche da morto si sarebbe sollevato e poi avrebbe afferrato il recipiente; quindi avrebbe probabilmente preteso di accertare se fosse plausibile che quella pietra avesse già avuto un uso simile nell’antichità. Forse, in effetti, c’era una possibilità su un milione che quel sasso, viaggiando per millenni, tra infinite peripezie, subendo e partecipando ai giochi sconosciuti della natura e della terra, fosse lo stesso usato molto tempo prima da un pastorello per abbattere il più temuto dei nemici del suo popolo.

Ciò che si intende offrire in questa sede è un primissimo, generale inquadramento della poesia di Giuseppe Piccoli (Verona 1949 - Napoli 1987), autore poco conosciuto e difficilmente collocabile nell'alveo di correnti o filiazioni artistiche definite.

C'è, anzitutto, una insanabile e sostanziale malattia dell'essere, alla quale il poeta aderisce con lucida e disincantata consapevolezza ("ché dove suona il sole è sempre/ pronta una macchia di sangue"); estranea ai toni del dramma, la poesia di Piccoli si muove fra quelli più smorzati di una assorta malinconia. L'io si lascia attraversare dal male necessario, accettando il comune destino dell'uomo, lo scacco esistenziale ("la comune sfiducia in questi versi/ non è danno; è nome di pazienza"); tale accettazione, peraltro, non trascende mai in un rassegnato ripiegamento, anzi mantiene una sua cifra di resistenza, una caparbia volontà di autoaffermazione. Il tutto avviene in assenza di un qualsiasi ideale o idolo al quale aggrapparsi ("Così di male in male/ che trapassa o prevale,/ cagione di ritorno/ o cagione d'amore,/ la morte non esiste/ e tutto è un caso muto"). Il poeta si vede e si propone nei panni d'un metaforico "vacanziero [...] d'ogni/ sacro abisso; portalettere/ che suona per amore; cameriere/ alla sala, al rifugio": figure che alludono a una inadeguatezza di fondo, infantile e ingenua - e però sempre priva di narcisistico autocompiacimento. Non paiono esserci com-

promessi possibili, né si può emendare la vita dal male che la abita da sempre. Rimane allora la disposizione al viaggio, all'allontanamento volontario - un anacoretico ritiro dal mondo consueto ("Eppure forse fra i due quello/ che più astiosamente cercò/ l'esilio dalla terra, resto io"; "uno che torna/ in patria dopo essersi immerso/ in altre acque, ha il volto spigoloso/ e il cranio abbastanza sottile/ per somigliare al santo di un'icona").

Una possibile religiosità appare in filigrana: torna più volte la figura di un Cristo in passione, che non salva l'uomo ma partecipa ed è prototipo del dolore umano ("Di tutto ci scordiamo/ ma non forse d'un viso fisso/ e d'un grido: Padre, io sono/ il Figlio, sono del mondo e nostro/ l'esilio"); con lui il poeta intesse un dialogo nel tentativo vano di dipanare il reale e il suo inconoscibile midollo ("dalla cava cavità del cavo mondo/ contemplai a lungo e fisso il vuoto"). È in atto una disincarnazione dell'io e del reale ("Io [...] mi converto/ in oscuro profumo/ in un sapore freddo"; "Sono forse/ un dio? Un atomo di potenza? Io porto/ un nome e non ho nome; conduco/ un corpo e sono incorporeo"), un'operazione di scavo, di abrasione, un levare che lascia sul campo intenzioni, trasalimenti, colori. Il poeta si pone al limitare del tutto, sceglie per sé uno sguardo in tralice ("Al Cristo chiesi sempre una salvezza/ sull'orlo, sul margine, sul greto"; "ecco perché sono già stanco,/ e la mia storia si scrive in calce/

e al margine di un libro”). Il corpo è ferito, dolorante e dolorosa cassa di risonanza di minimi e ominali accadimenti esterni (“Ecco il mio corpo strumento/ di fiabe atroci e di burattini/ e di messe a menzogne e preti”). La natura si dà per variazioni cromatiche, per tramonti e avvicinarsi di stagioni; per passaggi di vento. Il vento attraversa la poesia di Piccoli in modo totale, sostanziale (“Il vento assorbe/ la preghiera,/ assorbe la sapienza/ del viandante/ dalla faccia di cera”; “tutto è vento tutto oscura/ nella cella il mio tormento”; “la tristezza è una corona/ divorata dal soffio del vento”).

L'esperienza amorosa, dal canto suo, pare non offrire rimedi o cure di sorta a un “canto tutto piaghe”. C'è una inadeguatezza a riconoscere il sentimento, un trovarsi in perenne ritardo rispetto all'occasione (“Già il letto/ è colmo della mia febbre,/ per questo addio/ prima non saputo:/ l'amore, tardi/ per amore riconosciuto,/ e abbandonato,/ mi spoglia del mio avere”). L'amore non si lascia afferrare, o dura troppo poco (“Come un colpo di tosse si perde/ nella nebbia il ricordo di te”); nel momento in cui si sottrae al suo inseguitore, altro non fa che ribadire il vuoto, il nulla, la solitudine dell'uomo.

Ogni sforzo di costruire qualcosa di durevole appare inutile, sempre sul punto di sfarsi: le cose fatte dagli uomini recano il senso della vanità e dello squallore, di un permanere e un sopravvivere al di fuori di ogni possibile bellezza (“Dai rimorsi cresce l'anima,/ dal tempo speso in stazione:/ polvere, pattumiere, coperte antiche/

per corpi consunti al marciapiede”). Emerge, in parallelo, la profonda nostalgia della felicità edenica, abbinata alla certezza di un suo impossibile recupero; l'infanzia appare - leopardianamente - il tempo in cui quella promessa di felicità è ancora piena, non ancora tradita. Se è vero che l'età adulta porta con sé il crollo della speranza, due direzioni appaiono tuttavia percorribili: primo, farsi simili alla natura, regredendo ad uno stato quasi primigenio di intatta perfezione (“L'augurio che ti faccio/ non è scettico: sii te stessa./ Divieni come fa la mammoletta,/ con i suoi cinque petali d'istinto”; “Occulta la tua arte come fa il nibbio/ nel silenzio nell'esilio e nell'astuzia./ E i maestri che spiano il rendiconto,/ mostrali come fotografie bruciate”). Gli esseri naturali, in effetti, sembrano partecipare ad una vita segreta, quasi invisibile - piena e muta perfezionatrice dell'opera dell'uomo (“Ma il tuo ritratto andrà nel ripostiglio/ dove la muffa e la tela del ragno/ daranno colore e forma”). L'altro senso indicato da Piccoli è quello del dire, nonostante tutto: “Io, nel solo colore nero dell'inchiostro,/ derivo le facoltà di un uomo/ per tenersi vivo”.

Per quanto riguarda lo stile, la poesia di Piccoli si caratterizza per libertà e indipendenza: non sceglie metri né versi codificati; della rima fa un uso sporadico e originale; anafore e metafore sono le figure cui ricorre più di frequente. Il lessico si calibra tra un versante concreto, fattivo, oggettuale, e uno invece immaginifico, a tratti mistico.

*Giuseppe Piccoli ha pubblicato due raccolte di poesie: “Di certe presenze in tensione” in “Poesia Tre” (Milano, Guanda 1981) e “Foglie”, con introduzione di Maurizio Cucchi in “Almanacco dello Specchio 11” (Milano, Mondadori 1983). Postumo il volume “Chiusa poesia della chiusa porta”, a cura di Arnaldo Ederle, Verona, Bertani 1987. Una breve antologia è presente in “Poeti italiani del secondo Novecento”, a cura di Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi, Milano, Mondadori 2004. Di qui si desume la breve nota biografica che segue. Giuseppe Piccoli nacque a Verona nel 1949. Il padre era professore di latino e greco al liceo classico, la madre insegnante di musica. Non completò gli studi, dedicandosi presto alla letteratura, scrivendo poesie e articoli. Nel 1981, in una crisi di schizofrenia, aggredì il padre e la madre, ferendoli molto gravemente. Il padre morì poco dopo. Fu rinchiuso nell’ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, e infine in quello di Napoli, dove si uccise nel 1987.*

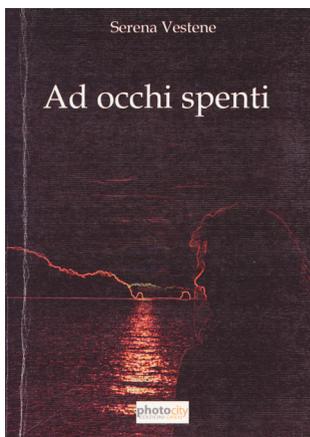
*Mi tento, mi squaderno  
nel lume di un nuovo alfabeto:  
piegare verso dove cade  
la pena di sapermi solo palude.  
Muto ancora io andavo volendo  
solitario il tempoprimo  
che sorrise amore giovane  
ora fatto Saturno sapiente  
del vario mondo che di lontano  
mi attrae. Io sono un’ala  
che d’amore dissente,  
in sé smarrita, si ricanta  
e tra nuvole si distrae  
quando al cielo s’apre la prima vita.*

da “Chiusa poesia della chiusa porta”, Giuseppe Piccoli

Cifra del libro, e del poetare di Serena Vestene, può dirsi senz'altro il viaggio, o ancor meglio il movimento. Impossibilità della quiete e moto continuo: un andare dell'io a luoghi più o meno distanti, avventure dello spirito e dei sensi, a bordo d'uno sguardo, d'un riflesso, di un respiro. È un'anima pienamente femminile a guidare il lettore in questi spostamenti: i sensi tesi fino allo spasimo, agli estremi limiti delle loro capacità percettive assicurano all'autrice un senso pieno e vitale dell'essere, dell'esistere. Versi liberi e anafore conferiscono al discorso un'impronta intimistica, riflessiva e a tratti ipnotica ("Tanto che pioveva sera, / e pioveva luce di una luna lontana, / e pioveva nebbia a bagnare le siepi"). Il corpo si riconosce e si protende verso un mondo minerale e vegetale ("sono foglia di magnolia /

su di un tetto spiovente"), un universo primigenio che funziona apparentemente in assenza di umanità; ma che, a fronte di questo donarsi totalizzante dell'io, risponde con una fraterna accoglienza, un'intima corrispondenza del sentire ("foresta a linfa del mondo / che del verde del tuo vento fai carezza / e io foglia, mi farei"). L'avventura esteriore porta a regioni lontane, nel tempo e nello spazio; ma ha pur sempre una sua tracciabilità interna. L'io, punto d'arrivo e di partenza, partecipa del viaggio visibile facendone uno parallelo negli abissi della coscienza, in un atto regressivo che lo porta a scoprirsi ogni volta più autentico, più consapevole delle umane fragilità ("noi / sempre più veloci / chiediamo strada / alla nostra caducità").

—SILVIA GAZZOLA



Siamo nel mitico Nordest, esattamente nella provincia di Padova. La crisi economica si fa sentire e gli affari della piccola azienda tessile della famiglia Ferrari vanno male. Molti imprenditori scelgono di delocalizzare “nei vicini paesi dell’est europeo nei quali è ancora possibile assumere manodopera a costi inferiori e godere di un regime fiscale agevolato”. Michele Ferrari e sua moglie Marcella, invece, decidono di rimanere.

La situazione precipita sempre di più, tanto che la banca, a causa del mancato pagamento delle rate del mutuo, decide di porre in vendita il capannone e il terreno dell’azienda; i fornitori bloccano le forniture di stoffa; ordini non ne arrivano più da mesi perché i clienti sono passati alla concorrenza “e stanno gonfiando i portafogli dei cinesi che riescono a produrre a costi molto inferiori”. Insomma, nel giro di poco tempo la famiglia si ritrova con le spalle al muro.

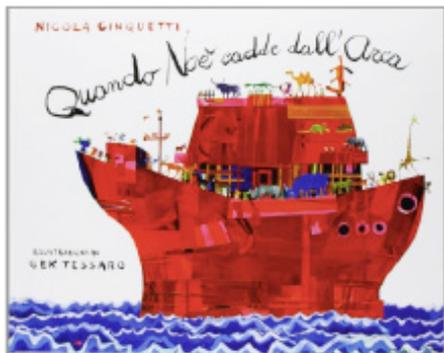
Tutto questo porta Michele a sentirsi un fallito, a vergognarsi di se stesso in quanto “sente di aver perduto la dignità e non ha la minima idea di come farà a sostenere lo sguardo, nei giorni a venire, dei suoi dipendenti, di Marcella e di sua figlia Giulia”. Anche i due giovani figli di Michele dovranno fare i conti con questa drammatica realtà e modificare i loro sogni, i loro progetti.

*Con le spalle al muro* è un romanzo che pone l’accento sugli effetti deleteri che la crisi economica può avere su una famiglia. Come c’è scritto in quarta di copertina, il libro “offre un impietoso spaccato di realtà contemporanea, ci parla di una famiglia che lotta, si stringe in se stessa nei momenti di dolore, trova la forza nell’unione e nella incrollabile volontà di essere artefice del proprio destino”.

— MARCO BOLLA



*Fiorella Carcereri, nata nel 1957, vive a Verona. È presente con poesie e racconti su varie antologie. Ha esordito nel 2012 con la raccolta di aforismi “La vita in sintesi” (Libro Aperto Edizioni) e la raccolta di racconti “Zeroventicinque” (Aletti Editore), entrambe uscite in e-book. Nel 2013 è uscita la sua prima raccolta di poesie “Senza rete” (Edizioni Ensemble) e il suo primo romanzo “Amore latitante” (Arpeggio Libero).*



Quando due tra i migliori autori italiani per l'infanzia (per di più veronesi) si mettono insieme deve nascere di sicuro qualcosa di interessante. Aggiungete poi una storia della Bibbia tra le più famose, aggiustatela con un po' di Orwell; mettete tutto in rima e il gioco è fatto. Ecco, questo, in soldoni, è il bel libro *Quando Noè cadde dall'arca*, scritto da Nicola Cinquetti (autore de *La piscia della Befana* e del recente *Pilotto*) e illustrato da Gek Tessaro (che già era stato protagonista nelle pagine de *Losservatore*).

La storia è presto detta. Dio senza mezzi termini annuncia a Noè l'intenzione di sommergere l'umanità. Fin qui nulla di nuovo, direte. E lo dice anche Cinquetti, salvo precisare che "sul più bello la voglio cambiare \ dunque bambini restate in attesa \ che prima o poi ci sarà una sorpresa". E procedendo nella lettura di questi endecasillabi in rima baciata (che rendono ritmica-

mente molto coinvolgente la storia) si scopre quale sarà la sorpresa. "Tutto il misfatto \ era avvenuto per colpa di un ratto", "giunto per caso non molto distante \ dalla cabina del grande elefante". Il resto si può intuire. Noè precipita dall'arca (gli altri umani erano in "missione" su una scialuppa) e gli animali restano da soli attivandosi per "trovare \ la lunga corda per mettere in salvo \ il capitano barbuto ma calvo". Ed ecco il primo colpo di scena: nella frenesia più accesa si fa spazio la voce di un grosso maiale. Che cosa dirà il suino? Ecco la lezione di Orwell e della sua *Fattoria degli animali*. Dirà di lasciare a mollo gli umani, perché dopo il diluvio per gli animali tornerà ad essere "sempre giorno di lutto", perché dei suini "faranno prosciutto"! Perciò "tutti gridarono il porco ha ragione \ bravo sei mitico super campione". E gli animali all'unisono "improvvisarono musiche e balli". Povero Noè, poveri umani. Ma un altro colpo di scena è lì lì per succedere, ma non vado avanti.

È un libro divertente, ironico (e un po' bastardello), che si presta benissimo anche per la lettura in gruppo: le rime aiutano a mantenere viva l'attenzione. In più ci sono le illustrazioni di Tessaro, che qui propone un campionario di vecchio e di nuovo e anche di stili diversi. E sono illustrazioni che - alla prova dei fatti - piacciono ai bam-

bini (e anche agli adulti), soprattutto le tavole in cui c'è il gioco dell'accumulo di animali. È un libro intelligente e ben fatto, c'è poco da dire. Diverte e fa

pensare e solo per questo val la pena leggerlo!

—SIMONE FILIPPI

---

**PUBBLICAZIONI : PARTIGIANI DI PIANURA DI ANDREA TUMICELLI**

256 PAGINE - ANNO 2013 - 16 EURO - CIERRE EDIZIONI

«Partigiani di pianura. Storia della Resistenza nel Sudovest veronese» di Andrea Tomicelli ricostruisce le vicende politiche e militari delle brigate «Anita» e «Italia», le principali formazioni partigiane che furono attive nel Sudovest della provincia di Verona, in una zona totalmente pianeggiante e assolutamente proibitiva per le intenzioni dei ribelli. Il volume dà risalto al contesto sociale e culturale nel quale maturarono le scelte di opporsi ai nazifascisti armi alla mano e analizza la società civile locale, complessivamente ostile alla prosecuzione della guerra fascista e capace di esprimere forme di altra resistenza. Prima ricerca sul periodo 1943-45 in riferimento al Sudovest scaligero, il libro narra una storia della Resistenza locale che -lontana da prospettive campanilistiche- collega le vicende del territorio ai più ampi scenari provinciale, regionale e nazionale.

Lo studio di Tomicelli restituisce quindi alla storiografia sulla Resistenza di pianura dal 1943 al '45 una chiave di lettura lontana dalla retorica, rivelandone la natura «antiguerra» più che antifascista, specchio di una popolazione che chiedeva il ritorno alla normalità. Villafranca di Verona, per la presenza dell'aeroporto militare, subì molti bombardamenti: veniva colpita una volta ogni tre giorni. La tensione era alta. La popolazione vedeva l'occupazione come rischio di deportazione e non nutriva sentimenti antifascisti, quanto, piuttosto, anti-guerra.

Ma la guerra era incarnata dai fascisti attorno ai quali andava fatta terra bruciata. Per questo i civili furono tolleranti con i partigiani. L'obiettivo era arrivare alla pace.

—AMEDEO TOSI

Andrea Tomicelli

## Partigiani di pianura

Storia della Resistenza nel Sudovest veronese



Andrea Tomicelli si è laureato in «Storia e geografia dell'Europa» presso l'Università degli Studi di Verona con una tesi sulla «Resistenza nel Sudovest veronese». Ha curato diverse mostre sulla Resistenza locale ed è il co-fondatore dell'associazione «Contemporanea.Lab», che si occupa della valorizzazione e della promozione del patrimonio artistico, storico e culturale del Comune di Villafranca di Verona.



DI LORENZO CLERICI



«Chi chiude gli occhi davanti al passato diviene cieco per il presente» è un pensiero che in effetti non lascia indifferenti. E mentre quella sera alla radio, oltre ai pensieri di Von Weizsacker, annunciavano anche l'imminente arrivo del centesimo anniversario dell'inizio della prima guerra mondiale, io me ne stavo seduto in disparte a leggere e ad ascoltare distrattamente. Tra le mani, gli appunti di un «Corso di Storia e Cultura locali». E in testa l'entusiasmo per quella «piccola scoperta» in muratura, con tetto e pareti, che mi sembrava d'aver appena fatto. Pensavo e ripensavo che forse fu proprio il destino a portare quel bimbo geniale nato a Milano ad abitare per una manciata di settimane in quella casa sconosciuta ancor oggi ai più. E che sorge lungo la centrale via di Villafranca di Verona intitolata al famoso ribelle Gerolamo Bixio, detto Nino, «militare, politico e patriota italiano, tra i più noti e importanti protagonisti del Risorgimento». Il de-

stino insomma volle che, come Bixio quasi cento anni prima, anche suo padre Giuseppe fosse un militare, un maresciallo dell'aeronautica. Nel 1943 la «piccola scoperta» ospitava la sua famiglia -composta, appunto, dal babbo militare in servizio all'aeroporto di Villafranca, dalla giovane madre e da lui- in una stanza presa in affitto al civico 295 di via Nino Bixio.

Prima di migrare in terra veneta, la Storia racconta che sua mamma lo mise al mondo nel '35 nel capoluogo lombardo. E che lui era un bimbo tutto sommato tranquillo, ed era solito giocare con gli amichetti nella corte dietro casa. La «piccola scoperta» è la casa di Enzo. E quel piccolo futuro ribelle era il medico, musicista e cantautor per hobby, Enzo Jannacci. Che Storia!

*Figlio di Giuseppe e Maria*

Con i fari spesso puntati addosso, sinceramente ero convinto che di Jannacci si fosse già scritto tutto o quasi.

Così come delle sue canzoni, delle musiche elementari, facili da ricordare. E pure dei suoi personaggi, didascalie viventi e colonna sonora degli anni della seconda industrializzazione italiana. Ma prima di diventare un cantautore di più generazioni, attento alla centralità della fabbrica e della crisi, narratore delle vite operaie e dell'inizio della disgregazione sociale, Enzo Jannacci fu un bambino: «Io sono l'unico figlio di Giuseppe Jannacci e Maria Mussi. Sono nato a Milano nel 1935». E di sua madre rivelò che «era lei a mandare avanti tutto; era lei che durante la seconda guerra mondiale andava a cercare il latte, il burro, il pane». E l'incontro dei suoi futuri genitori avvenne perché suo padre, dopo la prima guerra mondiale, «lavorava come operaio alla ditta Nicola Romeo di Milano», oggi Alfa Romeo.

### *La guerra di Enzo*

A chi una volta gli chiese di raccontare la propria infanzia, rispose che era «impossibile raccontare la Milano di oggi senza ricordare le città di quand'ero bambino. Erano tempi duri, durissimi. Milano, in particolare, l'avevano bombardata. Non c'era da mangiare, era un'impresa trovarne. Questo era il compito di mia madre, mentre mio padre non c'era. Lui faceva l'aviatore. A Milano abitavo nel cuore della città, a Porta Romana. La mia infanzia era difficile come quella di tutti i bambini, i miei compagni di giochi. Di allora ricordo l'odore di pane e cipolla e un grande freddo. C'erano dei nebbioni tremendi e un'aria umida

che ti gelava le ossa. Per scaldare le stanze bruciavamo la segatura. Ma per noi bambini anche quella Milano, la Milano dei bombardamenti, era comunque un posto speciale. I bambini vivono qualunque cosa della vita come fosse sempre un gioco. Insomma per noi era una vita avventurosa anche quella. Andavamo in cerca di bossoli non solo in città, ma anche allontanandoci da casa... Non ero un bambino terribile, a scuola andavo bene e anche il mio voto in condotta era buono. Mi piaceva studiare: la quarta e la quinta del liceo scientifico le ho fatte in un anno, per guadagnare tempo. E alla facoltà di Medicina passavo ore e ore a leggere in biblioteca».

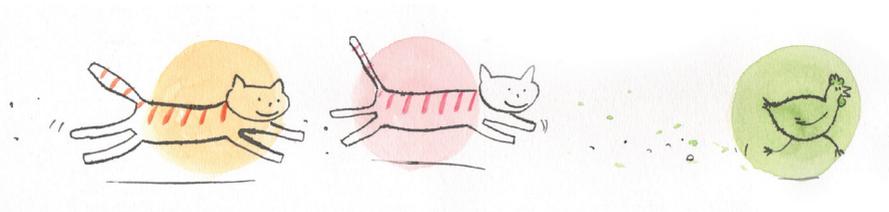
### *Il medico di chi ha bisogno*

«Mio padre Giuseppe non ha mai voluto diventare generale, è rimasto maresciallo. Voleva restare vicino ai suoi soldati, perché capiva le loro esigenze di uomini poveri, disperati, che venivano dalla Calabria, dalla Sicilia, dal Veneto a fare gli avieri. Avevano vergogna ad andare in mensa, dove c'erano le tovaglie, le posate, le cose pulite: non erano abituati a lavarsi, a dormire sulle brande. Mio padre mi ha sempre insegnato il dovere dell'umiltà e non della confusione. Mi ha insegnato a stare vicino a quelli che fanno fatica a stare al mondo. L'ho visto poco mio padre, perché ha fatto tutte le guerre. Ha voluto che facessi il medico, perché se fai il medico, diceva, sei obbligato, devi essere in grado di stare vicino alla gente che ha bisogno. Se fai il medico di base soprattutto».

## *Volare e scappare, per la vita*

Cerco di approfondire la Storia della sua famiglia, che ricalca quella di un'intera generazione del tempo. In un altro flashback racconta: «Mio nonno andò in America, con mio padre e mio zio Vincenzo. Mio padre tornò dopo quindici anni, ed essendo del 1902 venne convocato alla fine della guerra '15-'18, come fantaccino, soldato di fanteria insomma». E gli venne la passione di volare: «Non usavano neanche il paracadute allora, atterravano nei porcili», racconta il medico cantautore in un'altra intervista. Ed ancora: «Quando è scoppiato l'armistizio, l'8 settembre del 1943, io ero a Villafranca di Verona, dove c'era la sua caserma». E all'annuncio della pace, dell'armistizio, «con quel comunicato famoso di Badoglio, tutti sono

venuti fuori dalle case: mi ricordo che ero in mezzo al cortile di casa, al 295 di Via Nino Bixio, ed osservavo la gente uscire dalle latrine, dalle docce. Gridavano, ballavano tra di loro. E le SS stavano a guardare. Papà Giuseppe decise, anche se aveva fatto solo la terza elementare, di non «optare», di non rimanere in quella che poi diventò la Repubblica di Salò. Vedeva oltre. Ma anche se, come tutti, era stato concupito da Mussolini, venne deportato. L'ho visto andare via con mia mamma da Villafranca, sopra un camion. Ma è riuscito a scappare. Ha capito che se riusciva a darsi alla macchia prima di essere messo sul treno piombato avrebbe evitato la Germania. Perché se riuscivano a metterti sul treno, era fatta. Eri morto. Ma mio padre è riuscito a saltar giù. E l'ho rivisto dopo tanto tempo con la fascia della Resistenza».



DI LORENZO CLERICI

## CONCORSI LETTERARI

Avvisi selezionati dall'Informagiovani di San Bonifacio  
<http://infogiovani.interfree.it>

PREMIO LETTERARIO «IL MURGO GIOIOSANO»

Il Salotto Culturale «H2donna» - Donne in circolo organizza e invita a partecipare al Premio Letterario «Il Murgo Gioiosano» (III Edizione) a tema libero per Narrativa, Poesia e Poesia dialettale, ed elaborati sul tema «La Donna in Narrativa e Poesia». La partecipazione è gratuita.

Scadenza: 31.07.2014.

Info: <http://goo.gl/msmUXK>

CONCORSO LETTERARIO «DONNA SOPRA LE RIGHE 2014»

Il Concorso letterario «Donna sopra le righe» (VI Edizione), organizzato dall'associazione «iosempredonna onlus» di Chianciano Terme (SI), è suddiviso in tre sezioni: Racconto breve (max 3 cartelle), Racconto lungo (max 20 cartelle) e Poesia. Per tutte le sezioni il tema su cui focalizzare l'attenzione è quello del tumore al seno, utilizzando il linguaggio delle persone toccate da questa esperienza che ha lasciato un segno profondo: «parlare di un'esperienza che si introduce nella vita della donna e nella famiglia, narrando sentimenti, emozioni, trasformazioni, relazioni: testimonianze che permettono di superare le barriere culturali e psicologiche legate ad una non corretta conoscenza della malattia». Iscrizione gratuita. I Premi consistono in piccoli gioielli.

Scadenza: 16.08.2014.

Info: <http://iosempredonna.it>

CONCORSO DI POESIA «ROSALIND FRANKLIN 2014»

Il Circolo dei poeti «Arte Azzurra Rosa» di Mercallo (VA) promuove la terza edizione del Concorso di poesia «Rosalind Franklin 2014» per Poesia singola sul tema «Il genio femminile: "Amore linfa dell'Arte"». La partecipazione è gratuita. Premi: dipinti e libri. Scadenza: 30.08.2014.

Info: <http://goo.gl/NrovFN>

PREMIO DI POESIA «QUANTARTE È ANCHE PAROLA»

Il Premio di Poesia «Quantarte è anche parola» (VII Edizione), organizzato dall'associazione Quantarte di Domodossola (VB), è suddiviso in due sezioni: 1) Poesia, sul tema «Il valore della diversità»: la diversità oggi si può finalmente esprimere in tutta la sua ricchezza: colore, cultura, scambio, crescita; 2) Poesia, sul tema che prende spunto da una frase di Trilussa: «C'è un'ape che si posa su un bottone di rosa: lo succhia e se ne va... tutto sommato la felicità è una piccola cosa». Per ogni sezione è ammessa una sola poesia inedita. Quota di partecipazione: 10 euro. Premi in oggetti d'arte e attestati. Scadenza: 14.09.2014.

Info: [www.quantarte.com](http://www.quantarte.com)

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE «NABOKOV»

Il Premio nasce per sostenere e promuovere le opere edite e inedite in lingua italiana, dando visibilità alle stesse e ai suoi autori. La sezione per gli

«editi» è aperta ai libri di narrativa, di saggistica e poesia pubblicati in Italia; mentre la sezione per gli «inediti» è rivolta solo ai libri di narrativa, senza distinzione di generi, sia romanzi e sia raccolta di racconti e antologie, e alla saggistica. Al Premio possono partecipare scrittori, saggisti e poeti di tutte le nazionalità, scrivendo però in italiano. Quota di iscrizione: 20,00 euro. Montepremi di 6.390,00 euro in servizi editoriali. Scadenza: 31.10.2014.  
Info: <http://premionabokov.com>

CONCORSO LETTERARIO BIENNALE  
«UNA POESIA PER GIULIA 2014»  
L'Accademia «Giulia Brignone» bandisce il Concorso Letterario biennale «Una poesia per Giulia 2014» per poesia o pensiero a tema libero indifferentemente in rima o in prosa in lingua italiana o francese. Saranno ammesse fino a tre composizioni per concorrente. La partecipazione è gratuita. Premi: 1000 euro alla prima classificata ed altri riconoscimenti ai finalisti. Scadenza: 30.11.2014.  
Info: [www.giuliabrignone.org](http://www.giuliabrignone.org)



DI LORENZO CLERICI

**Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:**

**B&B ROSATEA**

via Einaudi 8  
Monteforte d'Alpone, v R  
(tel) 045 6101075  
(cell) 380 5067890  
[www.bebrosatea.com](http://www.bebrosatea.com)  
[rosatea.beb@libero.it](mailto:rosatea.beb@libero.it)

**LIBRERIA  
LA PIRAMIDE**

Via Ospedale Vecchio 31  
San Bonifacio, v R  
(tel+fax) 045 7612355  
[libreriapiramide@libero.it](mailto:libreriapiramide@libero.it)

**WWW.GRILLONEWS.IT**

Informazione per la  
partecipazione

**NEGOZIO "LA LA-  
VANDA DEL LAGO"**

via Ospedale Vecchio, 8/a  
San Bonifacio, v R  
(tel) 045 2220099  
(cell) 389 4807387  
[sanbonifacio.lavandadel-  
lago@gmail.com](mailto:sanbonifacio.lavandadel-<br/>lago@gmail.com)

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale. Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

**VALENTINO APPOLONI:** di Verona

**LINO BERTOLAS:** di Monteforte d'Alpone - VR

**LORENZO CASINI:** 23 anni, di Bolzano

**LORENZO CLERICI:** 28 anni, di Reggio Emilia

**GIANNA COSTA:** 65 anni, di Sona - VR

**GIUSTINA DALLA FINA:** di Montecchia di Crosara - VR

**ENRICO DELLA MORA:** 36 anni, di Monteforte d'Alpone - VR

**FRANCESCO MANNA:** 60 anni, di Padova

**BEPPE MOSCONI:** 67 anni, di Saccolongo - PD

**FRANCESCO PERMUNIAN:** 63 anni, di Desenzano del Garda - BS

**SERENA VESTENE:** di Verona

**LOSSERVATORE** è un supplemento a "GRILLOnews", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003. Pubblicazione semestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di  
NOVEMBRE - MAGGIO

Direttore: **MARCO BOLLA** (cell. 340.2456128)

Direttore Responsabile: **AMEDEO TOSI**

Redazione: **SIMONE FILIPPI, SILVIA GAZZOLA, KETI MUZZOLON,  
NICOLA SACCOMANI, ALESSANDRO SPADILIERO**

SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:

*biblioteche di: Monteforte d'Alpone (Vr), San Bonifacio (Vr), Colognola ai Colli (Vr), Arcole (Vr), Montecchia di Crosara (Vr), Belfiore (Vr), Gambellara (Vi), Lonigo (Vi); libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Diesse Informatica di San Bonifacio; Doppioclic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone*

**Si può spedire il materiale agli indirizzi:**

Postale: Losservatore, via G. Pascoli 24, 37032 Monteforte d'Alpone, v R

e-mail: [marco.bolla@teletu.it](mailto:marco.bolla@teletu.it). **Inviateci i vostri elaborati entro il 10 novembre 2014**